

Giornate intere passate a stampare manifestini per testimoniare l'impegno politico e sindacale. Uno strumento che viveva di un proprio linguaggio e che ha segnato un'intera epoca

# Lotte studentesche e fabbrica: una generazione nel ciclostile

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**S**empre questa nostalgia! E racconti della tua macchina da scrivere, dei fogli di cartavelina, quattro fogli nel rullo e fra uno e l'altro la carta carbone, e giù a pestare sui tasti con forza così che si possa leggere pure l'ultima copia. E l'errore? Nostalgia anche della gomma, a cancellare attento a non strappare il foglio, copia su copia e il cartoncino per non passare la carta carbone. Vuoi mettere oggi? La tastiera silenziosa e vedi formarsi le parole sul video, sbagli, cancelli e via, cambi intere frasi e non resta segno; stampi, una due dieci trenta copie, su fogli candidi, lisci, e persino salvi quel come si chiama, file, sì, in archivio, e dopo anni lo ritrovi, pronto per altre copie! E dici nostalgia?

Nostalgia di quel tic tic e del campanello che suonava andando a capo con la maniglia, del nastro inchiostro nero e rosso, che quando lo cambiavi mettevi già in conto minimo le dita macchiate e contorno di litanie, che dovevi sperare di averlo messo bene e che girasse.

E le fotocopie? Quando arrivarono mi sembrava che il progresso non potesse andare oltre: sempre così, ogni migliorata sembrava già l'oltre, e la macchina da scrivere è archeologia. Confesso che ogni tanto la vado a vedere, la mia mitica Facit in ferro, dove per decenni ho scritto tutto, lettere, racconti, articoli, e ogni volta resto a guardarla come a rivedere tutto, rileggerla tutto in po-



Una foto di repertorio di una manifestazione sindacale a Sestri Levante

chi attimi, e accanto a lei, su quel tavolino, in quella che chiamo la camera degli abbandoni, c'è ancora la risma di carta velina, e la carta carbone, un nastro di ricambio e persino la gomma rettangolare (ho ricontato i lati). E il ciclostile? No, ragazzi, non è il manuale per essere corretti in bici come (ai miei tempi) Anquetil che era la perfezione a cronometro, o lo stile di Pantani quando scattava in salita, o di Savoldelli in discesa. Il ciclostile era

la mia generazione studentesca prima e operaia poi; è stato lo studio e la militanza, i volantini da distribuire dopo averci lavorato di notte battendo su quelle matrici che se sbagliavi era un casino, i rulli inchiostri e i fogli ruvidi per far assorbire l'inchiostro (altro che i candidi lisci A4 di oggi!) e quella maniglia da girare e ogni giro era un foglio stampato, e poi via, davanti ai cancelli della scuola o della fabbrica per dichiarare uno sciopero o un cor-

teo.

Sul ciclostile ho visto e ho letto la mia generazione, dai sogni degli anni '60 di ragazzo alle contestazioni, alle vere lotte ideali del lavoro, sogni e lotte mie e dei cosiddetti avversari; un giorno distribuivamo noi un giorno loro, tutti avversari ma tutti a sognare. Il ciclostile ci rendeva uguali: sognatori!

All'università, se gli studenti diffondevano i loro sogni e le loro rabbie a ciclostile, i docenti ci distribuivano, anzi, ci im-

ponevano le loro dispense, e non passavi l'esame se non dimostravi di esserti preparato su quei ciclostilati cuciti coi punti metallici che valevano più dei libri adottati e spesso ignorati, e ti chiedevi perché te li facevano comprare, i libri, che tuo padre lavorava in fabbrica e per farti studiare all'università contava i soldi della busta paga e deglutiva, e con tua madre decideva su una fetta di carne o un paio di scarpe, e tu eri arrabbiato, e se non eri arrabbiato non ti sentivi nella tua generazione. Già il linguaggio di ciclostile era diverso, e chissà se è ancora superstita nei dizionari (si stampano i dizionari?) di google, su wikipedia: baroni, piano studi, statini d'esame, diciotto politico, primo e secondo appello, rifiuti un voto o cacciato, e così via, vogliamo tutto e subito, il futuro è nostro, per non dire maturo (dopo i quaranta tutti lo erano). Per non parlare poi dei volantini dei sindacati, con quel linguaggio che era già uno stile a suo modo letterario, con parole oggi archeologia anche esse: padrone (epiteto che allora di peggio c'era l'insulto diretto, che dire padrone era dire "il male", il "nemico assoluto"), e profitto, e il cottimo (cos'era?), il salario, scioperi a singhiozzo, concertazione, scala mobile, inquadramento unico, trattativa (oggi si aprono tavoli, si va a sinergia, coes!) per non dire proletario, che oggi ti guardano come insultassi qualcuno.

E pensare che nell'epoca dei volantini, e noi di riviera ne sappiamo storia sia romantica sia crudamente realistica (Cantieri di Riva e Fit di Sestri su tutti) ci fu tutta una vera, grande letteratura: basti pensare ai romanzi di Bilenchi ("Il capofabbrica"), Pratolini ("Metello"), Parise ("Il padrone"), Bevilacqua ("La califfa"), Bernari ("Tre operai"), e mi fermo, perché questa è nuovamente nostalgia, come miei amici poeti che divulgavano le loro poesie ciclostilate. Fino a quando il ciclostile servì a qualcun altro, per rovinare la poesia all'Italia e al nostro tempo. Ed ecco, a pensarci anche la nostalgia si spegne tristemente.

—  
L'autore è scrittore e saggista